

dialoghi/documenti

La Chiesa reggiana tra antichi e nuovi regimi

Dialogo con Sandro Spreafico a cura di Arnaldo Nesti

[Sandro Spreafico è lo storico reggiano che ha dedicato anni a ricerche volte a ricostruire il profilo storico-religioso di Reggio Emilia. In modo particolare è autore di una monumentale opera, al momento in due volumi, *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana. La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi* (Cappelli, Bologna). Il primo volume, di 721 pagine, reca il sottotitolo *L'agonia dei poteri temporali*, ed è stato pubblicato nel 1979, il secondo volume, di 1439 pagine, ha per sottotitolo *Il contro-Stato socialcattolico* ed è stato pubblicato nel 1982. È atteso un terzo volume. Abbiamo posto al prof. Spreafico alcune domande volte a capire meglio momenti significativi del Novecento religioso reggiano. Ringrazio di cuore il prof. Spreafico per aver accettato di rispondere ai quesiti che gli sono stati posti, arricchendo così e problematizzando i vari contributi di questo importante numero di *Religioni e Società*. AN]

Quale motivo di riflessione, fra Otto e Novecento, fu il socialismo per la Chiesa reggiana?

Il socialismo riformista di Camillo Prampolini non solo si impose all'attenzione nazionale come la 'via reggiana' alla emancipazione del proletariato, sostituendo allo sterile massimalismo lo sperimentalismo, il gradualismo e il possibilismo dell'organizzazione e delle opere socio-economiche, ma volle proporsi insistentemente come alternativa alla 'religione dei preti'.

La predicazione e la stampa socialiste locali, dalla fine dell'Ottocento alla Grande guerra, chiamano al banco degli accusati la Chiesa cattolica, di cui considerano esaurita la funzione storica. Non si limitano a reinterpretare il messaggio di Cristo, presentato come 'protosocialista' (socialismo evangelico), ma non riconoscono più alcuna possibilità ai cattolici in quanto tali di essere convincenti come protagonisti sul terreno della questione sociale. Non intendono mettere alla frusta le potenzialità della Istituzione religiosa, ma celebrano, con linguaggio impietoso, il motivo del *finis Ecclesiae*, che anzi deve essere accelerata non solo con la teoresi degli ateismi e degli anticlericalismi ottocenteschi, ma con la conquista del proletariato attraverso Leghe dei lavoratori, Cooperative, alfabetizzazione. È appena il caso di ricordare che, per Prampolini e i suoi amici, la prassi religiosa è solo una dimensione patologica del comportamento di massa, da curarsi con il progresso e la scienza.

Agli inizi del Novecento, l'apparato cooperativo socialista, demiurgo Antonio Vergnanini, è già imponente, fa scuola e beneficia anche dei favori dei prefetti, che ignorano le neonate e più fragili cooperative cattoliche, come contropartita locale al 'socialismo ministeriale' romano, coltivato ora dal governo Giolitti.

I cattolici sono in ritardo, sebbene si siano già organizzati e abbiano accolto l'Enciclica *Rerum novarum* non come una sorpresa, ma come avallo e orientamento di una mobilitazione già in atto (in terra reggiana le prime opere del cattolicesimo sociale rimandano al 1884).

Certamente la sfida socialista, a tutto campo, determina una situazione di acuta emergenza pastorale, gravi fenomeni di apostasia, che i rapporti dei parroci diocesani e le visite pastorali dei vescovi Vincenzo Manicardi e Arturo Marchi confermano; e che, oltre ai travagli interni al movimento cattolico, accelerano la transizione dall'intransigentismo 'temporalista' al neointransigentismo 'sociale'.

Questa stagione lascia scoprire una Chiesa locale ricca di dialettiche interne, di fermenti e di creatività. Ma è il Sinodo del 1894, seppure tutto clericale e che tuttavia sembra scoppiare sotto la pressione dei problemi che urgono, a rappresentare una linea di displuvio.

Il velo sembra cadere e appare un cattolicesimo reggiano brulicante di iniziative e di uomini interessanti, sacerdoti e laici, che saranno i protagonisti di quel 'partito del lavoro', guidato da don Emilio Cottafavi che, nel quindicennio successivo al Congresso diocesano del 1897, fonderà decine di cooperative di produzione e di consumo, poco meno di trenta casse rurali, il Banco S. Prospero, l'Unione Cattolica Agricola, e porterà amministratori cattolici nei Consigli comunali.

Così si tenta di porre qualche argine all'avanzata socialista anche nelle campagne, dove alcune Confraternite si rianimano e partoriscono società di mutuo soccorso, Leghe bianche, Monti frumentari.

Una cronica fragilità finanziaria e ripetute congiunture negative, prima e dopo la Grande guerra, opereranno una potatura dolorosa del cattolicesimo sociale, ma non andrà perduta l'esperienza più preziosa: una prima educazione dei cattolici, dalla borghesia cittadina ai contadini semianalfabeti, alla partecipazione, alla condivisione, a sentirsi soggetti e protagonisti.

Non a caso, i quadri dirigenti del primo Partito Popolare, fondato nei locali del Banco San Prospero, provengono tutti dalla stessa scuola.

Ma la sfida socialista produce altri contraccolpi più sottili, di carattere pastorale, di segno più direttamente ecclesiale, in qualche caso traumatici, anche perché si intreccia alla 'crisi modernista', che scuote il Seminario di Marola, decide il destino di alcuni sacerdoti e laici, provoca il trasferimento del vescovo Marchi a Lucca. Anche dopo la sua sconfitta politica, il socialismo prampoliniano lascia in eredità alla Chiesa reggiana non solo dubbi, paure, rimorsi, ma anche la consapevolezza di avere resistito a un collaudo tremendo.

Sul terreno delle alleanze politiche, la portata del confronto tra cattolici e socialisti convinse la maggioranza dei primi, attraverso faticosi negoziati e sperimentazioni successive nelle amministrazioni locali, nonostante l'opposizione interna dei giovani 'democraticocristiani', che guardavano ormai a Sturzo, a schierarsi, nel 1913, secondo le indicazioni del Patto Gentiloni. L'esito fu una sconfitta amara per i cattolici, che pure erano riusciti, alla vigilia del voto, grazie alle pressioni dei vertici diocesani, a piegare le resistenze dei dissidenti, guidati da don Pietro Tesauri.

Dunque sulla qualità della risposta politica al socialismo i cattolici si divisero, così come si sarebbero divisi dinanzi al Fascismo, nelle decisive elezioni politiche del 1924, non concedendo compatti la propria fiducia a un pur coraggioso Partito Popolare.

I 'Plebei' (preti e laici) come possono essere letti oggi, alla luce dei movimenti emersi nella Chiesa, alla metà del secondo Novecento (preti operai, Chiesa dei poveri, teologia della liberazione ecc.)?

Resistendo a suggestivi accostamenti e a forzature interpretative, potrei dire che la vicenda dei 'Plebei' reggiani si iscrive nel travagliato confronto tra Chiesa e contemporaneità, che già si era manifestato nelle due stagioni che accompagnarono la fine dell'*Ancien Régime* e, poi, le premesse della 'questione romana'.

Nella prima si era vista la parte migliore e più colta del clero reggiano, in aperto contrasto col vescovo Francesco Maria d'Este, schierarsi con la Repubblica Cispadana, ricoprendo persino cariche di governo, per ritrovarsi poi colpita da dure rappresaglie (non meno di settanta i sospesi *a divinis*, oltre agli scomunicati) dopo il ritorno degli Austro-Russi, con interminabile strascico di conflitti intraecclesiali.

Nella seconda, almeno una sessantina di sacerdoti locali e una quindicina di religiosi regolari avevano espresso i propri sentimenti conciliatoristi e liberali, nel 1862, aderendo alla nota iniziativa di Padre Passaglia per una rinuncia spontanea da parte del Pontefice al potere temporale. E anche allora, vescovo Pietro Raffaelli, tra applicazioni della scomunica, calunnie, astute riserve mentali, ritrattazioni protrattesi fino al 1875 (la Chiesa reggiana era stata turbata e scossa in profondità), aveva espresso, di nuovo, i tratti di una personalità reattiva e indocile.

Tali caratteri avrebbe confermato lungo il Novecento, creando, per eccesso di intraprendenza, problemi ad alcuni vescovi. Così avrebbe saputo leggere, nei suoi laici e nei suoi sacerdoti più perspicaci, la qualità della minaccia portata dal paganesimo fascista; offrire energie e sacrifici cruenti alla Resistenza; iniziare una laboriosa autocritica dinanzi alla nuova frattura con il mondo operaio impegnato nelle lotte del secondo dopoguerra.

Una personalità espressa, poi, nella sperimentazione del Concilio e nell'assunzione di rischi, come dimostrò l'alto prezzo pagato, nelle persone dei propri missionari *ad extra*, tentati dalla teologia della liberazione: la generosa e amara pagina scritta in Brasile.

Su queste rotte, si collocano anche esperienze più circoscritte, come quella dei preti operai reggiani che non ha molto da spartire col piccolo gruppo di laici, denominati «cristiani per il socialismo», i quali recepirono altre istanze, gettate a riva dal Sessantotto.

Per tornare ai 'Plebei', la loro storia dovrebbe essere rivisitata nel rispetto di una rigorosa contestualizzazione.

Essi furono certamente gli interpreti accorati e, alla fine, le vittime di una tragedia: la rivolta degli umili contro la gestione storica del messaggio evangelico da parte della propria Chiesa.

Ma essi tentarono anche, invano, di accompagnare il socialismo prampoliniano a riconoscere la fecondità socio-politica di una fede religiosa, e di preparare, sul piano politico, i cattolici a incontrare i socialisti.

Il gruppo dei 'Plebei', alla fine di una tormentata evoluzione ideologica (1904-1907), scoprì di ospitare «cristiani per il cristianesimo» e «cristiani per il socialismo». Assai diverse, perciò, risultarono le scelte personali ultime: obbedienza ai richiami della gerarchia ecclesiastica (don Domenico Benevelli); testimonianza nel nascondimento (don Ersilio Vecchi); ribellione, apostasia, rinuncia allo status sacerdotale e

ardente militanza nelle file del socialismo ateo (don Rodrigo Levoni e don Rodolfo Magnani).

Per i 'Plebei', che pure godettero di molte simpatie persino negli ambienti del Seminario (mons. Francesco Gregori) e tra il clero (inizialmente forse una cinquantina di sacerdoti) e furono trattati a lungo con paterna pazienza dal vescovo Marchi, non saprei dire se siano stati più dolorosi: la condanna finale da parte della loro Chiesa; oppure l'isolamento all'interno del mondo cattolico, turbato dalle loro progressive forzature dottrinali e già in marcia, come si è detto, verso altre mete e altre alleanze; oppure l'incapacità da parte dei socialisti, bloccati nel proprio anticattolicesimo, di andare loro incontro, di uscire dalle trincee di un anticlericalismo arrabbiato e impietoso, che non conobbe tregua dalla stagione de 'Lo Scamiciato' all'avvento del Fascismo.

Il fascismo lasciò dei sedimenti fra i cattolici reggiani, evidenziati in particolare nel periodo post-resistenziale e per l'affermarsi elettorale del 18 aprile 1948?

Se ciò può essere vero per altre diocesi italiane, non lo è certamente per quella di Reggio Emilia, distintasi, già tra il 1921 e il 1925, per il rigoroso rispetto del principio di *incompatibilità* tra militanza nell'Azione Cattolica o incarichi nelle opere economico-sociali confessionali, come il Banco S. Prospero, e adesione al Fascismo movimento e poi partito.

Questa sorta di 'proto-Resistenza', documentata da recenti e accurate indagini storiografiche, è confermata dalla vicenda dei 'popolari' sturziani: il comune di Carpineti, amministrato appunto dai cattolici, è l'ultimo comune d'Italia ad arrendersi, nel 1926, alla dittatura.

Altra conferma viene dal comportamento, mantenuto dal vescovo Eduardo Brettoni, durante il ventennio. Il presule sa coniugare prudenza e fermezza; evita di partecipare personalmente alle cerimonie del Regime; ragiona di «resistenza» alle pretese dello Stato totalitario nella corrispondenza epistolare con don Alistico Riccò, leader dell'Azione Cattolica, già nel 1936; reagisce, con un forte e ragionato documento di condanna, alle leggi razziali.

Ancora, sono da considerare i sentimenti della grande maggioranza del clero e le idee coltivate e trasmesse dal corpo docente del Seminario di Marola, considerato, negli anni trenta, un covo di antifascisti.

Infine, non sfugga la qualità della cosiddetta 'interiorizzazione', cioè di un impegno spirituale, severo e ininterrotto, che l'Azione Cattolica diocesana (quattordicimila iscritti nel 1938), in tutti i suoi rami, fu costretta a imporsi e che si rivelò fecondo, poiché alimentò e affinò le coscienze e le intelligenze soprattutto dei giovani, più esposti alla seduzione esercitata dai 'miti funzionali' del Regime.

La scelta di campo compiuta, ben prima del 1944, da numerosi intellettuali cattolici ha questa matrice, che rende più problematica la questione del consenso di massa al Fascismo imperiale e bellicista.

Si deve pertanto ribadire, per rispondere alla domanda, che la 'grande contrapposizione' del 1948 ha la propria genesi altrove; e, più precisamente, nella qualità dell'aspro e non incruento confronto politico tra le stesse forze protagoniste della Resistenza reggiana, in pianura e in montagna.

Furono appunto i contrasti interni alle file del movimento partigiano, con la traumatica scissione delle Fiamme Verdi cattoliche nel 1944, poi il giustizialismo san-

guinario, attuato prima e dopo il 25 aprile 1945 (soppressione di centinaia di persone, non tutti fascisti, prelevate e scomparse, uccisioni di alcuni sacerdoti, eliminazione di partigiani cattolici scomodi come 'Azor'), quindi la qualità dell'anticattolicesimo del PC stalinista a contribuire a preparare l'esito del 18 aprile 1948, prima del quale si colloca, simbolicamente, l'attentato fatale al partigiano cattolico 'Il Solitario', grande accusatore di mandanti e sicari, dopo il quale matura l'uscita ufficiale dall'ANPI di Ermanno Dossetti.

Alcuni rigagnoli di nostalgismo per il defunto Regime, se erano rintracciabili (soprattutto tra le numerose famiglie che erano state colpite dai contraccolpi della guerra civile), ebbero assai scarso peso nella mobilitazione dei cattolici reggiani per le elezioni del 1948. Si leggeva con lucidità il presente e si scommetteva sul futuro: le storie personali dei leader democristiani reggiani, maggiori e minori, quasi tutti protagonisti della Resistenza, dalla Bassa all'Appennino, stanno a dimostrarlo.

Che cosa resta oggi dell'impegno politico e religioso di Dossetti nella 'cristianità' reggiana?

Per quanto concerne la sfera della politica, condivido la tesi di chi ha visto in Dossetti un maestro senza discepoli, certamente senza figli adottivi audaci, creativi e perseveranti.

Del resto, non credo che la sua principale preoccupazione fosse quella di circondarsi di seguaci e di 'mandarli' per sperimentare una utopia politica.

Egli era forse convinto di potere contagiare direttamente il 'sentire' cattolico e il Concilio confermò, poi, in lui questa speranza.

Quanto alla realtà reggiana, i frutti della seminazione dossettiana furono promessi anche dalla abissale distanza fra la statura spirituale e culturale del leader e quella dei suoi giovani e affascinati seguaci. La gran parte del clero gli fu ostile fin dal 1945. Accanto ad alcuni rigorosi e coerenti 'dossettiani', altri si attribuiscono una tale impegnativa e selettiva qualifica, senza guadagnarsela sul campo, ma per autoinvestitura o per calcolo. Del resto, già negli anni Cinquanta, Dossetti dovette sconfessare per iscritto chi tendeva a esibire il proprio discepolato per ottenere qualche successo nell'agone politico.

Del tutto diverso è il bilancio sul piano culturale, spirituale ed ecclesiale. Il midollo della Chiesa reggiana reca tracce indelebili e preziose del suo magistero, anche se in componenti minoritarie. Fermenti e sensibilità, che rimandano a una paternità dossettiana, resistono o riemergono periodicamente a nutrire e orientare le esistenze e le storie di piccoli gruppi, di comunità religiose o parrocchiali, di singoli individui: la loro interpretazione del rapporto fede-politica, la loro testimonianza professionale, l'interpretazione del ruolo del laicato, lo stile di un 'non sentirsi del tutto in pace' con la Chiesa storica, senza cessare di amarla e di servirla con generosa obbedienza.

Vista da Reggio, la testimonianza e la complessiva lezione di vita offerte da Dossetti attestano che il *prìus* rimase sempre l'istanza spirituale e che la preoccupazione centrale concerneva la vita della Chiesa. Il monaco di Monteveglio e di Montesole rimanda inesorabilmente al profilo del giovane studente liceale che, nell'Oratorio di S. Rocco, sotto la guida di don Dino Torreggiani, si ritirava, ogni volta, a pregare in segreta solitudine, prima di insegnare ai fanciulli le nozioni elementari del Catechismo.

Come legge la diaspora degli ex democristiani e i tentativi di sacerdoti e di laici per un ritorno della DC?

Nel giugno 1994, in qualità di storico del movimento cattolico e di consigliere comunale, scrissi una lunga lettera aperta agli amici del neonato Partito Popolare di Reggio Emilia. Diffusa in centinaia di copie, essa ottenne all'autore alcune isolate e personali espressioni di consenso e di plauso, ma fu congelata, quanto a un possibile dibattito, dai vertici del partito e, quindi, inghiottita dalla consegna del silenzio.

Per una risposta articolata a questa domanda si potrebbe attingere a tale testo, particolarmente alle prime 30 pagine. Quanto agli attuali «tentativi di sacerdoti e di laici per un ritorno della DC», ho cessato di occuparmene seriamente. Tali tentativi mi sembrano sussulti tardivi e un po' patetici; e scaturiscono dalla cattiva coscienza di chi, per mancanza di coraggio politico e di immaginazione, promosse, allora, lo sciagurato 'rompete le righe' o, per cecità storica, lo accolse come una ipotesi di lavoro, senza pretendere alcune irrinunciabili condizioni.

Le domande che possono, ormai, interessare lo storico, sono le seguenti:

- a) Perché lo scioglimento della DC non è stato preceduto da un serio dibattito interno, soprattutto alla periferia, tra i militanti di antica fedeltà, nelle sezioni di città, di paese, di campagna, nelle associazioni culturali e professionali, tra gli operatori economici, tra le cento propaggini della presenza cattolica nella sfera civile?
- b) Perché l'ipotesi di una 'rifondazione' della DC, nel 1993-94, non fu raccolta da qualche giovane leader, meno stanco e ammaccato degli altri? Solo perché la lotta interna per purificare il partito sarebbe stata troppo violenta e traumatica? E perché un progetto di rigenerazione dell'unità politica dei cattolici era da considerare, ormai, una battaglia di retroguardia?
- c) Il popolo democristiano si è rapidamente disperso, perché si sentì 'liberato' o perché si sentì 'tradito'?

Come giudica gli atteggiamenti prevalenti nel mondo cattolico di fronte alla presenza islamica e anche di altre comunità cristiane non cattoliche?

La risposta si apre con un'occhiata alla mappa del fenomeno su scala diocesana, elenca alcuni importanti gesti della Chiesa locale, si conclude con la sottolineatura che la proposta religiosa resta una variabile 'fuori controllo'.

Negli ultimi vent'anni, accanto alle Chiese evangeliche storiche (Chiesa dei Fratelli, Pentecostali europei, Vecchi Cattolici, Chiesa Evangelica Indipendente, Luterani, Valdesi, Anglicani, Calvinisti) che, ancora alla metà degli anni novanta, comprendevano poche centinaia di fedeli, per lo più ex cattolici legati alle Chiese europee, sono sbarcati in territorio reggiano nuove chiese 'pentecostali', nelle quali si riconoscono etnie africane, anglofone e francofone, che raccolgono immigrati provenienti da Nigeria, Ghana, Africa Centrale. Se ne potrebbero elencare, tra le più consolidate, almeno otto.

Se le comunità di antica fede sembrano in regresso, queste sono in forte espansione, anche per la rapidità di organizzazione, di scelta dei propri 'pastori' e di aggregazione intercomunitaria dal basso.

Sono ancora da ricordare due Chiese pentecostali, formate da brasiliani e da cinesi; poi le ADI (Assemblee di Dio in Italia) che, presenti in città e in alcuni grandi comuni della provincia, sono costituite da ex emigrati italiani negli USA o dai loro

discendenti, i quali dall'Italia meridionale si sono diffusi al Nord: comprendono un migliaio di adepti e mantengono una rigida distanza dalla Chiesa cattolica.

La Chiesa Copta d'Egitto, presente da alcuni anni con circa trecento fedeli, e soprattutto la Chiesa Ortodossa, che raccoglie fedeli di varia provenienza (in provincia operano come 'badanti', tra regolari e irregolari, almeno diecimila donne dell'Est), completano il nuovo paesaggio delle Chiese cristiane.

Per proseguire nella lettura, si consideri che, secondo dati del 2005, la percentuale degli immigrati cristiani in diocesi è pari al 40%, dei quali i cattolici rappresentano il 16%, mentre il 60% professa altre religioni.

Per venire agli islamici, saliti dai 600 del 1985 agli 11.000 del 1996 e agli oltre 20.000 attuali, provenienti per lo più da paesi magrebini, subsahariani (meno integralisti), poi da Egitto, Pakistan e Albania, essi si appoggiano ormai a numerose moschee come quella inaugurata nel 2005, e sono considerati dagli osservatori più attenti «una presenza forte e organizzata».

Altre fedi si contendono circa 7.500 immigrati; una minoranza di buddisti e taoisti è presente tra i circa 3.000 cinesi, la maggior parte dei quali atei o agnostici.

Anche il sincretismo religioso è ben rappresentato dalla numerosa comunità indiana dei Sick (3.000), occupata in attività agricole nella Bassa reggiana.

Circa 200 reggiani, convertiti al buddismo, guardano al Centro di Votigno (Cannonosa), fondato da un medico reggiano.

Alcune migliaia di testimoni di Geova, ben organizzati in città e in comuni come Correggio e Castelnovo Sotto, sono impegnati in un proselitismo, oggi meno fruttuoso di ieri, dal timbro aspramente anticattolico.

Come ha reagito la comunità di fede diocesana?

Fin dal 1983, è stata istituita una Commissione diocesana per l'Ecumenismo, che promuove periodicamente iniziative e incontri per educare i cattolici al dialogo interreligioso. In tal senso, non sfugga il significato della successiva costituzione a Zitomir, in Ucraina, per impulso della parrocchia reggiana di San Pellegrino, di una 'scuola ecumenica'.

La Chiesa reggiana, per interessamento del Segretariato dell'Unità dei Cristiani e del Vescovo, ha fornito luoghi di culto alla comunità copta (Convento di S. Domenico) e alla Chiesa ortodossa, che si è organizzata in parrocchia, d'intesa con il Patriarcato di Costantinopoli, e che si riunisce, per il culto, nella chiesa cittadina dei SS. Girolamo e Vitale.

I rapporti con le nuove Chiese evangeliche sono costanti; prevedono momenti di preghiera comune e sono rafforzati dal forte impegno della Caritas diocesana, che garantisce il pronto soccorso agli immigrati più bisognosi.

Circa i rapporti con gli islamici, nel gennaio 2005, il Vescovo Adriano Caprioli, in visita a Novellara, annunciava l'istituzione di un'apposita commissione diocesana, coronando una esperienza di studio e di contatti triennali, svolti da un gruppo informale di una ventina di cattolici reggiani, sotto la guida del sacerdote Daniele Simonazzi e del diacono Antonio Ferretti, poi missionario in Albania.

Tale commissione si avvale di alcuni esperti, come don Valentino Cottini, biblista veronese, e il monaco Luca della Piccola Famiglia dell'Annunziata di Montesole.

Nel suo ambito, è stata anche intrapresa una lettura analitica del Corano per coglierne la specificità.

Il dialogo con i musulmani, seppure tra molte cautele, contempla momenti significativi, in collaborazione con esponenti di rilievo della Comunità Islamica reggiana.

A questi dati aggiungerei un primo sommeso contributo critico: la più vasta comunità reggiana, la cui storia è profondamente segnata e impastata, dalla fine dell'Ottocento in poi, da successive ondate di apostasia, dall'anticattolicesimo militante di molti battezzati e non, dal rifiuto, in ogni caso, di una 'religione positiva', sembra incassare, sconcertata e stordita, questa invasione del 'sacro' *ab extra*. Le sue solide e collaudate tradizioni di impegno sociale, che ne hanno fatta, nel tempo, un laboratorio di emancipazione e di sviluppo, sembrano prevalere su paure e sospetti. La città ripropone la propria ospitalità a soggetti e a esperienze che pure scuotono una reggiana ancora ricca economicamente, ma 'sazia', se non 'stanca', che delle antiche e sanguigne passioni per le lotte politiche, sociali e religiose conserva solo deboli tracce. *Quantum mutata ab illa!*

La componente cattolica, nonostante le puntuali iniziative e i pronunciamenti dei vertici ecclesiali, partecipa della medesima temperie.

Un ottimista direbbe: nel fattore 'tempo' stanno, ancora una volta, la chiave di lettura e le risorse della speranza; il pessimista, coniugando lo 'scisma sommerso', che erode silenziosamente dall'interno le vecchie Chiese, all'indifferentismo e all'analfabetismo religiosi di massa, dopo 15 secoli di evangelizzazione, scomoderebbe una qualche teologia della storia.

Lo storico si limita, per ora, a constatare che l'Istituzione religiosa tradizionale, che sembrava potersi adagiare, dopo lo sforzo del post Concilio, su nuovi equilibri e consonanze, faticosamente guadagnati, con una società civile, fattasi, a sua volta, adulta e tollerante, deve ora ripensare – e non sarà impresa da poco – le categorie della missionarietà, della fratellanza e del dialogo.

Che ne è della crisi del senso di comunità nella vita delle parrocchie?

La crisi del senso di comunità, a livello parrocchiale, è la spia di una più profonda difficoltà a colmare il 'deficit di comunione' che affligge la vita complessiva della chiesa.

- I tratti di una tale crisi possono essere indagati con l'ausilio di una periodizzazione:
- a) dalla Ricostruzione al pre-Concilio e all'autunno dell'associazionismo cattolico.
 - b) La sperimentazione del Concilio e la fioritura soprattutto dei gruppi giovanili negli anni Settanta-Ottanta.
 - c) Il mancato decollo del laicato e il Sinodo diocesano (1980-85), bloccato in una rassegna dell'esistente e in una diligente esegesi delle tesi conciliari.
 - d) Gli ultimi vent'anni e 'l'affanno pastorale'; la scomparsa degli ultimi simboli confessionali del cattolicesimo sociale del Novecento: Capolo e Banco San Prospero; la crisi delle Unioni professionali; la rinuncia, con la partenza dei Salesiani, a un ambizioso progetto educativo pensato dal Vescovo Gilberto Baroni.

Evaporato il collante sociologico, che aveva resistito fino a tutti gli anni cinquanta (la parrocchia contadina, la parrocchia operaia, la parrocchia borghese), le spinte centrifughe sono state dapprima dominate in virtù dell'attivismo e dello sperimentalismo liturgico prodotti dal Concilio; poi hanno preso il sopravvento, non solo per le cause ben note agli studiosi dei costumi religiosi e sotto i colpi di attentati esterni che attengono alle fenomenologie e alle patologie della società industriale avanzata e del 'sistema tecnico', ma anche a motivo di interni travagli, più sottili e pericolosi.

È appunto di questi che conviene parlare, per sottoporli alla riflessione delle singole comunità di fede:

- a) alla lenta ma inesorabile diminuzione del clero in cura d'anime non ha corrisposto un ripensamento coraggioso delle mansioni del laicato, che resta «un soggetto ecclesiale a responsabilità limitata». Il clericalismo, usbergo e innegabile punto di forza in alcune trascorse stagioni ed emergenze della Chiesa storica, rischia oggi di non riconoscere e di non accogliere energie, competenze, cultura, sensibilità di autentici 'operatori del Regno'. Si assiste a una sorta di depotenziamento volontario e autolesionista: cristiani adulti, che ogni giorno costruiscono la convivenza, nella sfera economica, amministrativa, sanitaria, educativa, culturale, tra insidie e tentazioni un tempo sconosciute, non sono incoraggiati a mettere in comune le proprie esperienze di vita e la testimonianza vissuta della Parola; o lo sono in termini non accattivanti.
- b) La sterilità persistente di vocazioni religiose, accettata con rassegnazione: si danno popolose comunità parrocchiali che, da mezzo secolo, non esprimono un consacrato.
- c) La crisi dell'istituto matrimoniale, che non risparmia le stesse giovani coppie espresse dalla comunità di fede parrocchiale.
- d) La qualità della predicazione domenicale. Eppure la Chiesa reggiana, in passato, disponeva di un agguerrito manipolo di predicatori itineranti che, per alcuni decenni, resero ottimi servizi, sussidiando periodicamente la fatica dei parroci.
- e) L'abitudine alla 'transumanza', nelle pratiche religiose, di cattolici appartenenti non solo alle fasce medio-alte, per censo e cultura, che resistono alla 'parrocchialità'.

In una possibile 'storia del dialogo' tra soggetti maggiori e minori, rappresentativi della comunità reggiana, come e dove si colloca l'esperienza dei Christifideles laici, gruppo di studio dei rapporti fede-cultura nella società contemporanea, sorto nel 1997-1998?

Per rispondere, occorre abbracciare l'intero arco di tempo che corre dal Concilio a oggi, recuperando anche alcuni segnali e passaggi, appena percettibili e talora velocemente rientrati, che ci riportano agli inizi degli anni Sessanta e che appartengono a una sorta di preistoria del dialogo in terra reggiana, dopo il durissimo scontro politico e religioso del dopoguerra, i cui effetti, appena temperati dall'avviato 'disgelo internazionale', si erano improvvisamente riacutizzati a causa dei fatti sanguinosi del 7 luglio 1960.

Di quella preistoria si possono richiamare almeno due momenti:

- a) gli incontri tra giovani studenti di Azione Cattolica e i giovani della Federazione comunista, che si tennero, tra il 1961 e il 1962, in alcune parrocchie della periferia; particolarmente interessanti quelli di San Croce, un'area storicamente ostile alla Chiesa e terra di frontiera tra una consolidata cultura operaia e una già declinante cultura contadina;
- b) la proposta di sperimentare le cosiddette 'comunità intermedie', sul modello francese, avanzate dalla nuova presidenza diocesana dei giovani di Azione Cattolica nel 1964: non fu approvata dai vertici, perché giudicata velleitaria e, forse, con ragione. Ci sentimmo mortificati e ne sortì un qualche contrasto con i rami adulti dell'AC.

Mentre con la fondazione del Centro Giovanni XXIII, intorno al 1970, i cattolici reggiani si dotavano di strumenti per un deciso aggiornamento culturale e teologico e per dialogare con i non credenti, un piccolo gruppo di ex dossettiani riprendeva,

localmente, con interessante partecipazione di cattolici e non, il dibattito promosso in campo nazionale, dal periodico «Lettere '70».

Non ignorerei, poi, un'inchiesta, condotta in tempo di Sinodo, nella prima metà degli anni Ottanta, tra 250 protagonisti della vita civile cittadina, del tutto estranei alla Chiesa locale: le risposte, quantitativamente deludenti, ma qualitativamente interessanti, consentivano di leggere alcuni tratti importanti della Chiesa storica con gli occhi dei non credenti, ma confermavano anche la fragilità del dialogo coltivato, tra non pochi equivoci, da vent'anni. Di tali materiali si avvalsero i cattolici di Parma, che seguirono i reggiani nell'avventura sinodale.

Un'altra esperienza, che non sarà estranea all'intuizione di dar vita al gruppo dei *Christifideles laici*, rimanda, per quanto concerne la sfera educativa pubblica, al ruolo dell'UCIIM (Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi) reggiana che, ancora negli anni Settanta, raggiunse la sua massima fioritura, affermandosi come laboratorio di aggiornamento scientifico e di confronto pedagogico-didattico, tra gran parte dei docenti delle scuole della provincia, cattolici e laici.

E rimanda certamente alla temperie spirituale ed ecclesiale di quegli anni una storia della Chiesa reggiana nell'età contemporanea, accolta nella letteratura storiografica come documentato tentativo di recuperare i protagonisti marginali e dimenticati; di capire la reggianità extraecclesiale e le radici dell'anticlericalismo, prima liberale, poi socialista e quindi comunista; come esempio di passaggio dal modello apologetico al modello critico problematico.

Alla fase di gestazione del progetto dei *Christifideles laici* appartengono, infine, altre due esperienze: una di significato politico e l'altra di rilievo pastorale.

La prima, spenta sul nascere, consistette, intorno al 1987, nel proporci, da intellettuali cattolici portatori di abilità diverse e complementari, per offrire alla Democrazia Cristiana reggiana, oramai in evidente apnea, strumenti, metodi e uomini per leggere le grandi trasformazioni intervenute nel tessuto sociale, economico e culturale della nostra gente.

La seconda, promossa da alcune associazioni di laici cattolici, benedetta e appoggiata dal Vescovo Paolo Gibertini e da alcuni esponenti del clero, vide la Chiesa reggiana, nel 1995, impegnarsi, con un gesto di alto significato religioso e civile, in un cammino di riconciliazione, mentre la collettività era turbata dal riaffiorare di feroci accuse e contraccuse circa i fatti della guerra civile che, periodicamente, affliggono la nostra convivenza.

Oggi il gruppo di studio *Christifideles laici*, ospitato presso il Centro Giovanni XXIII e composto da circa quaranta membri (insegnanti medi e universitari, tecnici, medici, storici, filosofi, liberi professionisti) si avvale di competenze aggiornate, frutto di ricerca scientifica, esperienza manageriale, impegno educativo, servizi sociali, multiforme impegno civile.

Attraverso seminari, cicli di conferenze, pubblicazioni, dibattiti televisivi, il gruppo promuove, con regolarità, momenti di analisi critica dei problemi della società contemporanea, invitando a un confronto, a tutto campo, la Chiesa locale e la città.

La riflessione muove da interrogativi obbligatori per tutti, da saperi aggiornati, da nuovi paradigmi interpretativi e pone a confronto le diverse scuole di pensiero, garantendo alla concezione cristiana dell'uomo e della storia lo spazio che le spetta.